

IL CASO

Morire di Ru 486, succede a Torino

VITA E BIOETICA

11_04_2014



E così tanto tuonò che piovve. Una donna di 37 anni è morta dopo essersi sottoposta ad aborto farmacologico. Le nostre preghiere vanno a questa donna e ai familiari, in particolare al figlio rimasto, che in un colpo solo ha perso la madre e il fratellino. Il fatto si è verificato a Torino, centro italiano di predicazione della validità dell'aborto con le pillole. Secondo quanto si apprende dai media la donna si sarebbe sentita male dopo 4

ore dall'ingestione della seconda componente del cocktail abortivo, il misoprostol, e la somministrazione di un analgesico. Si sarebbe verificato un arresto cardiaco per fibrillazione ventricolare a cui, dopo un'iniziale ripresa seguita alle misure rianimatorie, avrebbe fatto seguito un'altra crisi, questa volta fatale.

Intervistato, com'era prevedibile, quale terminale per i media, il dottor Viale, ginecologo radicale, dopo l'invito a non strumentalizzare la vicenda, ha ricordato le ben più numerose morti da parto e la verosimile estraneità della RU 486 in questa vicenda, potendo essere coinvolti altri farmaci, antidolorifici, uterotonici, antibiotici. Nell'accogliere l'invito a non utilizzare questo caso con secondi fini, mi pare che da esso si possa comunque partire per fornire qualche informazione corretta.

La mortalità connessa all'aborto farmacologico (ricordo che *pharmakon* in greco significa, oltre che medicamento, anche veleno) si attesta a circa un caso ogni centomila, quindi sicuramente un rischio più basso rispetto al 5,1 rilevato come mortalità materna diretta nell'ultimo rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità. Si dovrebbe aggiungere il non trascurabile particolare che in quella casistica alle 51 donne morte di parto faceva da contrappeso la nascita di più di un milione di bambini (1.001.292 per la precisione), mentre quando la donna muore per aborto non nasce niente, non c'è alcuna vita a consolare, non c'è niente, niente, niente, c'è solo il vuoto e la lacerazione della morte.

Se la statistica dice un caso fatale ogni centomila, pare che in Italia, dopo quarantamila aborti con questa metodica, l'appuntamento con la morte della donna sia giunto in anticipo rispetto al previsto. Che poi la morte sia imputabile alla RU 486 o ad altro farmaco impiegato in quella procedura ha una grande valenza ai fini clinici, ma non in termini di salute pubblica. La procedura dell'aborto con la RU 486 prevede infatti l'aggiunta di farmaci: prostaglandine, antibiotici, quasi sempre antidolorifici, spesso antiemetici, antidiarroeici ciascuno dei quali ha un proprio profilo di possibili rischi.

Ma forse vale la pena ricordare che la più recente revisione pubblicata sul *New England Journal of Medicine* ha confermato che a parità di età gestazionale l'aborto farmacologico si caratterizza per un rischio 6 volte maggiore rispetto a quello chirurgico e tutti gli studi in maniera univoca confermano il maggiore tasso di complicanze quando si abortisce con le pillole. Non è un caso che, forse un unicum nella storia dell'imprenditoria, la Roussel Uclaf, l'azienda proprietaria della RU 486, non potendo contare sulla copertura delle spese per le prevedibili azioni risarcitorie richiama al pur disponibilissimo presidente Clinton, preferì cedere gratuitamente i diritti sul territorio americano all'organizzazione abortista *Population Council*.

Ma c'è di più, c'è una realtà che va al di là della tecnica abortiva

che ogni volta sopprime un essere umano innocente ed è una realtà che smentisce sulla base dei numeri scientifici l'impianto posto a fondamento della legge 194, ovvero la sentenza n. 27/75 della Corte costituzionale in cui l'aborto viene introdotto come strumento a tutela della salute della donna. La mortalità delle donne che abortiscono è sempre più alta rispetto a quella delle donne che danno alla luce un figlio. Negli atti del convegno che precede la marcia per la vita svoltosi al Regina Apostolorum nel 2012 pubblicati dall'Osservatorio Van Thuan si possono leggere i numeri messi a disposizione dalla letteratura scientifica: le donne che abortiscono hanno una mortalità tripla rispetto a quelle che partoriscono se la misurazione avviene ad un anno, la mortalità si mantiene più alta sia quando è stata misurata in un arco di 10 anni, sia quando l'osservazione si è protratta per 25 anni. Nello stesso numero si può leggere una completa analisi che dimostra come nessuna tutela derivi dall'aborto neppure per la salute psichica della donna, anzi abbiamo forti evidenze del contrario.

E allora? Da una parte dobbiamo prendere atto ed elaborare strategie per contrastare non solo la realtà orribile dell'aborto legale, ma anche di tanto aborto clandestino di cui davo conto quando sulla NBQ mi chiedevo: **"Dove sono finiti 300mila bambini?"**. Perché ricordiamolo sempre, il fine ultimo è salvare vite umane ed impedire che le persone si macchino di un abominevole peccato commettendo un'odiosa ingiustizia. Dall'altro abbiamo il compito di smascherare la grande menzogna della piattaforma abortista. "Legal, safe and rare" (legale, sicuro e raro) è il mantra falsamente umanitario fatto proprio da Clinton nel 1996, ripreso oggi da Obama, sempre usato dal movimento abortista per creare un'illusione di una perfidia senza pari: sostenere le legislazioni abortiste pensando di fare il bene e di sentirsi così buoni. Se è legale non è raro e non è neppure safe; non lo è mai per il bambino, nel lungo termine non lo è per la donna, l'analisi economica del professor Gotti Tedeschi sostenuta dalla NBQ dimostra che non lo è neppure per la società e per il nostro futuro.